

# L' ESODO

## DIO INTERVIENE NELLA STORIA E LIBERA IL SUO POPOLO

5

### LA PASQUA DI LIBERAZIONE (Esodo 12-13)

Il faraone si è ostinato fino in fondo, rifiutando la libertà. Allora è necessario un nuovo, ulteriore intervento di Dio, quello decisivo: l'intervento che sblocchi la situazione e permetta finalmente la libertà.

#### 1. INTRODUZIONE

Leggiamo dunque un altro grande blocco del libro dell'Esodo, incentrato sul tema della Pasqua. Sono i capitoli 12 e 13; veramente, al capitolo 13 il tema della Pasqua termina al versetto 16 perché, con il versetto seguente, inizia già il racconto dell'uscita degli Israeliti e della marcia verso il mare.

##### 1.1 Il vertice della prima parte

Il testo che prendiamo in considerazione rappresenta il culmine della prima parte del libro dell'Esodo.

Le varie vicende, le varie scene che abbiamo preso in esame fino ad ora, erano quasi una preparazione per questo momento. Siamo al vertice perché, da adesso, la scena cambierà. Lascieremo l'Egitto e inizierà una storia nuova.

Se è vero dal punto di vista contenutistico, lo si può notare anche dall'aspetto letterario di tutta l'opera. Il libro dell'Esodo, infatti, è strutturato intorno ad alcuni centri di tipo legislativo. Sostanzialmente sono tre: il primo blocco è rappresentato dai cc.12-13 dedicati alla Pasqua; poi il blocco dei cc.19-24 incentrati sull'evento del Sinai ed infine il c.34 contenente il rinnovo dell'Alleanza. Quasi tre punte, tre vertici, nell'insieme dei racconti nel libro dell'Esodo.

I cc.12-13 sono il primo vertice e appartengono a un genere letterario che non abbiamo ancora preso in considerazione perché, finora, non avevamo mai trovato testi di questo genere.

##### 1.2 Il genere letterario

Si tratta di un genere legislativo, ma potremmo anche chiamarlo rituale o culturale o, addirittura, liturgico.

Abbiamo a che fare, cioè, con delle autentiche rubriche liturgiche, delle norme, delle regole pratiche per la celebrazione di un rito.

Il blocco letterario dei cc.12-13 nel libro dell'Esodo costituisce una unità redazionale, cioè non nata originariamente così come la troviamo adesso nel libro; è un testo che è venuto formandosi lentamente e comprende una serie di elementi indipendenti, cuciti insieme in modo redazionale dall'ultimo redattore.

Proprio per questo, più che per molte altre parti, in questi capitoli, ci accorgiamo di ripetizioni e di elementi accostati non sempre in modo perfetto.

Dunque, per poter leggere questi testi e comprenderli nel loro senso autentico, dobbiamo anticipare quello che, dal punto di vista della ricerca, sarebbe più corretto fare alla fine. Dobbiamo, cioè, ricostruire la storia di una festa: la festa di Pasqua. Utilizzando i dati che gli studiosi hanno ricavato dopo tanti anni di studio, possiamo ricostruire una evoluzione storica.

### **1.3 La situazione di Israele**

Cerchiamo, prima di tutto, di ricostruire storicamente, per quel che possiamo, gli eventi di quelle giornate terribili che hanno preceduto la fuga di Israele dall'Egitto. Il cap. 11 tratta dell'annuncio dell'ultima piaga, la decima, meglio sarebbe dire «la» piaga, giacché le altre non erano state definite così. Questa è veramente la ferita, il colpo decisivo. Usiamo un po' di fantasia e cerchiamo di ricostruire la scena.

Dopo una serie di vicende disastrose per l'economia agricola egiziana, interpretate dal gruppo degli Ebrei oppressi come segni del loro Dio rivolti contro il potere oppressivo faraonico, deve essere subentrato anche un elemento di malattia o di pestilenza. Qualche cosa di inspiegabile.

La piaga dei primogeniti è un elemento non ricostruibile storicamente; essendo l'intervento di Dio, non possiamo ricondurlo perfettamente dentro i nostri schemi razionali; ma potremmo spiegarlo, forse in modo riduttivo, come una peste che ha mietuto molte vittime: addirittura il primogenito del faraone è morto. L'Egitto è sconvolto da questa situazione e quel gruppo di Ebrei oppressi ne approfitta. Approfittano della situazione e scappano. Con il tempo ricorderanno e reinterpretano il tutto.

Ma a questo punto è necessario considerare un altro elemento importante.

### **1.4 Esodo-espulsione ed Esodo-fuga**

Leggendo con attenzione tutti questi testi, gli studiosi si sono accorti che le tradizioni si dividono almeno in due grosse parti: una caratterizzata dalla fuga, l'altra caratterizzata dalla cacciata di Ebrei dall'Egitto. Si parla,

dunque, di due tradizioni: la tradizione dell'Esodo-fuga e la tradizione dell'Esodo-espulsione.

Molto probabilmente non sono due interpretazioni dello stesso evento, ma sono davvero due fatti diversi, vissuti da due gruppi diversi: due gruppi israeliti che, in epoche diverse, hanno lasciato l'Egitto in due modi diversi.

Anche quando si tenta di ricostruire l'itinerario seguito, gli storici ed i geografi hanno grandissimi problemi, perché dai dati del testo un po' sembra che vadano a nord e un po' sembra che vadano a sud. Molto probabilmente i dati antichi si sono accavallati e intrecciati e, quando il racconto è stato steso secoli dopo, si sono conservati i vari ricordi, senza pretendere di ricostruire un itinerario preciso; forse anche perché pure chi scriveva non era più in grado di ricostruire precisamente i particolari.

Sembra, dunque, che un gruppo di Israeliti, scacciato dall'Egitto verso il 1400 a.C., abbia tranquillamente preso la strada costiera, che collega l'Egitto con il resto dell'Oriente. Sappiamo bene dalle fonti storiche che tutto il territorio di Canaan resta sotto il controllo degli Egiziani almeno fino al 1000. Ci sono, sì, continue rivolte, ma vengono continuamente domate e tutto il territorio è egiziano. Non esisteva il confine lungo il mare o nella penisola del Sinai; non c'era nessuna frontiera da attraversare per trovarsi in un altro stato. Fuggire lungo il Mar Mediterraneo, per la strada costiera detta dei Filistei, è cosa impossibile, perché ci sono tantissimi fortini presidiati dai militari che esigono un lasciapassare.

Ma se un gruppo viene mandato via dall'Egitto, perché è un gruppo di indesiderati, di profughi che cercano solo lavoro e da mangiare, ma non hanno niente da dare o sono diventati pericolosi, la situazione è completamente diversa. Lo stato egiziano stesso organizza una espulsione, un rimpatrio forzato; e quindi i profughi possono tranquillamente prendere la strada principale perché i soldati dei fortini li aiutano addirittura. «Siete quelli che se ne vanno? Meno male. Via di corsa e andatevene.» Vengono aiutati ad andarsene: ricordano di aver lasciato l'Egitto, di aver recuperato la libertà del deserto, ma non conservano memoria di interventi prodigiosi a loro favore.

Questo è l'esodo-espulsione.

Invece, quando la situazione storica e sociale è tale per cui non si vuole assolutamente permettere che i lavoratori stranieri se ne vadano, l'unico modo per riconquistare la libertà è scappare dalle mani dei sorveglianti. Ma non appena i sorveglianti si accorgono che gli operai non sono più al loro posto di lavoro, è logico decidano di inseguirli, per bloccarli e ricondurli in Egitto.

Naturalmente questi fuggiaschi non possono prendere una strada battuta e controllata dai gendarmi egizi; devono buttarsi nel deserto e prendere le strade più impervie, devono in sostanza far perdere le tracce di sé.

Questo è l'esodo-fuga.

Con ogni probabilità il gruppo guidato da Mosè è stato protagonista di questo esodo-fuga. Improvvisamente hanno lasciato l'Egitto: approfittando dello scoppio che esiste nel paese, tormentato da questi vari cataclismi, cogliendo l'occasione per loro favorevole della pestilenza, che ha fatto strage addirittura nella casa del faraone, abbandonano il paese della loro schiavitù, sperando in una nuova vita.

L'occasione di questa fuga che rappresenta la libertà coincide con una festa primaverile che questo gruppo di semiti, legati alle tradizioni israelite, già in passato era solito celebrare.

## **2. STORIA DELLA FESTA DI PASQUA**

Questo è il punto di partenza per ricostruire l'evoluzione della Pasqua; quando avremo chiarito la storia di questa festa, potremo leggere i capitoli dell'Esodo che ne parlano e troveremo nei vari passi gli elementi che spiegano la sua storia e la sua evoluzione.

### **2.3 La festa degli antichi pastori**

Abbiamo notato, leggendo il testo delle lezioni, che Mosè abitualmente ripete al faraone la richiesta di libertà per poter andare nel deserto a celebrare una festa (cfr.5,1.3). Si tratta di una festa che gli Israeliti sono abituati a celebrare e chiedono il permesso di ripetere anche quell'anno la loro celebrazione, nel deserto, a tre giorni di cammino (cfr.8,23); evidentemente sanno dove andare; forse conoscono qualche luogo sacro o santuario tradizionale a cui erano abituati a recarsi in pellegrinaggio, per celebrare una festa. Sicuramente osservavano queste pratiche rituali anche prima che subentrassero le leggi oppressive ed ora si trovano impediti a celebrare il loro culto. Lo scontro avviene proprio nel momento in cui il faraone non permette a questo gruppo di manovali semiti di andare nel deserto per celebrare la loro festa.

Questo è l'elemento di partenza ed il contesto iniziale: la festa che gli Ebrei vogliono celebrare nel deserto è la festa di Pasqua, ovvero il primo nucleo di questa festa. Una festa, quindi, preesistente all'evento dell'Esodo, già celebrata da anni, forse da secoli, e da moltissime generazioni.

#### *Il plenilunio di primavera*

E' la tipica festa dei pastori nel plenilunio di primavera. E' una festa tipica della cultura pastorale, legata allo spostamento del bestiame e al ciclo naturale del cambiamento dei pascoli.

Nel momento in cui il deserto, subito dopo le grandi, abbondanti piogge dell'ultimo periodo invernale, comincia a fiorire, i pastori cambiano pascolo ed inizia la transumanza, fenomeno conosciuto anche da noi. Il momento della transumanza è decisivo perché mette in pericolo la salute

del gregge e quindi di tutta la comunità; si parte verso l'ignoto, i pastori non sanno se troveranno pascoli. Lasciare la sede dove si è passato l'inverno vuol dire sempre lasciare un ambiente di sicurezza per mettersi in cammino verso l'ignoto. Inoltre, la primavera è il periodo in cui gli animali figliano: c'è quindi il pericolo di sterilità, di malattie per il bestiame e di parti che non riescono bene.

E' un momento decisivo nel ciclo annuale del pastore: se le cose vanno male, la vita della tribù ne risente, perché viene danneggiata gravemente. L'antico pastore vive in profonda sintonia con la natura e ha un'idea di tipo magico di tutte le forze che regolano i fenomeni naturali: cerca quindi di aiutare con i riti il felice svolgimento di questa fase difficile.

La festa di primavera, dunque, legata al cambiamento dei pascoli e alla generazione dei nuovi piccoli, era una festa comunemente diffusa, molto conosciuta nelle culture pastorali, presente ancora oggi in diverse tribù di pastori orientali.

Il ruolo della luna in queste feste è molto rilevante ed il plenilunio è sempre un giorno particolarmente significativo; il plenilunio di primavera, in particolare, è la grande notte luminosa. Quella notte di luna piena, nel deserto, è una notte chiarissima con i colori splendidi ed i riflessi d'argento diffusi sulle colline, le tende, gli armenti e le palme.

### *Il demone sterminatore*

In questa notte favolosa, luminosa come il giorno, tutto il clan dei pastori faceva festa e compiva un rito antichissimo che gli storici delle religioni chiamano «apotropaico»: un rito, cioè, che serve per scacciare il male e, riproducendo simbolicamente il male che si vuole evitare, mira ad allontanare tutti gli elementi negativi che fanno paura.

Queste forze della natura che danneggiano venivano personificate in un demone, uno spirito cattivo, chiamato in ebraico il «maskit», tradotto con «sterminatore». Da alcune tradizioni leggendarie si è potuto anche ricostruire che questo demone sterminatore veniva raffigurato come zoppo e immaginato mentre zoppica fra il bestiame, uccidendolo. Era ritenuto il demone portatore della peste, uccisore del bestiame e dei loro piccoli, lo spirito maligno che non lasciava trovare pascoli buoni.

### *Il rito dell'agnello*

Nella grande notte di luna piena, quindi, il clan dei pastori celebrava una festa solenne per scongiurare i danni che il maškit poteva provocare: veniva ucciso un agnello come vittima per lo sterminatore, affinché si accontentasse di quello soltanto, senza ucciderne altri. Il sangue di questo agnello sacrificato veniva posto sui paletti delle tenda, perché fosse facilmente riconosciuto e tenesse lontano le forze del male.

L'agnello, poi, veniva arrostito, non cotto in altro modo, perché era l'unico modo conosciuto dal pastore nomade, giacché non richiedeva altri strumenti oltre al fuoco. Veniva, poi, mangiato con le tipiche focacce che cuocevano i pastori nel deserto, senza lievito perché potesse conservarsi a lungo, durante tutto il viaggio, giacché non c'era possibilità di farlo ad ogni tappa. Prima di mettersi in cammino, le massaie impastavano il pane, senza lievito, e lo cuocevano semplicemente su una pietra arroventata. L'agnello arrostito ed il pane non lievitato venivano accompagnati, per accentuare il sapore, da erbe selvatiche raccolte nel deserto, non coltivate, ma germogliate spontaneamente nel deserto nella stagione primaverile.

Il gruppo degli Ebrei oppressi in Egitto voleva, dunque, celebrare questo rito, secondo le loro abitudini di pastori, come Abramo, come Isacco, come Giacobbe; erano, infatti, entrati in Egitto con i loro greggi ed erano rimasti pastori, nonostante fossero stati costretti a divenire anche muratori. Volevano andare nel deserto per compiere la loro festa annuale di primavera, giacché avevano sempre fatto così e intendevano continuare a fare così.

Ma quell'anno fu loro proibito: gli eventi catastrofici che stavano succedendo furono facilmente visti da loro come segno che il loro Dio voleva davvero la celebrazione di quella festa e, mentre l'Egitto veniva sconvolto dalla morte del primogenito del faraone, proprio nella notte della luna piena, dopo aver celebrato in fretta il rito dell'agnello, il gruppo di Mosè, approfittando della situazione, fuggì.

Nei secoli ricordarono che la libertà era iniziata proprio con quella festa di Pasqua.

### *Il nome di «Pasqua»*

Il nome Pasqua, nella nostra lingua italiana, deriva direttamente dal latino «Pascha», che è un calco del greco «Pascha», che a sua volta non è una traduzione, ma di nuovo un calco dell'aramaico «Paschà»; mentre la forma ebraica è «Pésach». Il nome di questa festa, comune nelle lingue neolatine, deriva dalla forma aramaica e non da quella ebraica.

In ebraico il termine «pésach» sembra legato al verbo «pasàch»; però qualche studioso ha pensato che l'etimologia di questa parola non fosse ebraica, ma provenisse da un altro linguaggio più antico, facendo parte del patrimonio culturale di tutta la mezzaluna fertile.

E' stata proposta, quindi, una radice verbale accadica (assiro-babilonese) che vorrebbe dire: «placare, rendere benevolo, rendere propizio»; il nome indicherebbe allora il senso del rito propiziatorio, apotropaico che mira ad allontanare il male e placare il demone sterminatore.

Secondo altri, invece, il termine trova la propria origine nella lingua egiziana in cui vorrebbe dire «colpo, battuta, bastonata» e sarebbe legato all'evento storico della fuga dall'Egitto in occasione delle piaghe: questa festa sarebbe stata connessa con il colpo preso dall'Egitto.

Entrambi queste etimologie sono improbabili e sostenute da pochi studiosi. Penso convenga conservare l'interpretazione tradizionale che lega la festa di Pasqua e il nome «Pésach» alla radice «pasah» della lingua ebraica.

Il verbo ebraico «pasach» vuol dire «zoppicare» e richiama probabilmente l'immagine del demone zoppo: è il verbo che indica quel camminare ondeggiante e traballante dello zoppo. Automaticamente, partendo da questo movimento dello zoppo, richiama l'idea del salto; lo stesso verbo, quindi, oltre che zoppicare, significa anche «saltare», nel senso di «danzare», far quattro salti, ed è un verbo utilizzato soprattutto per danze rituali compiute durante le feste della tribù. Il verbo «pasach» ritorna due volte nel racconto biblico in cui viene presentato lo scontro tra Elia e i profeti di Baal. Elia dice al popolo: «Non potete continuare a zoppicare da entrambi i piedi» (1Re 18,21). E usa il verbo «pasach» per dire zoppicare. Poi si narra che i profeti di Baal si mettono a danzare intorno all'altare e si usa di nuovo il verbo «pasach» per descrivere questa danza rituale.

Anche in italiano il passaggio dal verbo saltare al verbo risparmiare è facile. L'espressione «Mi ha saltato» viene usata abitualmente nel senso di: «Mi ha trascurato, mi ha risparmiato». Se si tratta di una distribuzione di dolci, dire «Mi ha saltato» assume una connotazione di rinascimento; ma se si tratta di una interrogazione e l'insegnante è abituata ad andare in ordine alfabetico, dire «Mi ha saltato», assume il tono della liberazione, equivale a dire: «E' passata oltre, mi ha risparmiato». L'immagine del saltare assume dunque il valore di «risparmiare».

Nel testo biblico dell'Esodo troviamo tre volte il verbo «pasach», sempre al cap.12, nei versetti 13.23.27. Questi tre versetti appartengono a tre tradizioni diverse: tutte e tre spiegano l'etimologia del nome della festa con il fatto che Dio è passato oltre, cioè ha saltato le case degli Israeliti. La traduzione semplice per cui Pasqua significa passaggio, è vera; ma indica un «passaggio oltre» e il soggetto del passaggio è Dio, non l'uomo.

La Pasqua è il passaggio di Dio: Dio passa oltre le case d'Israele, cioè le risparmia e non le colpisce. In inglese è rimasto, oltre al termine «Easter» di origine celtica che indica semplicemente la festa primaverile, il termine «Passover» che significa appunto «passare sopra». E' la traduzione perfetta dell'ebraico «pasach».

### *Il legame con la storia*

Da quella notte in cui erano fuggiti dall'Egitto, gli Israeliti hanno continuato, nel deserto e poi nella terra di Canaan, a celebrare la loro festa di Pasqua, tipica dei pastori, tutti gli anni, nel plenilunio di primavera.

Ma da quell'anno non hanno più semplicemente ripetuto un rito antichissimo legato al ciclo della natura, per allontanare lo sterminatore del gregge, ma quella festa ha assunto un valore storico, perché è stata collegata ad un evento storico. Celebrare la Pasqua è diventato per gli

Israeliti, da quell'anno in poi, ricordare il passaggio di Dio nella loro storia e l'intervento di Dio che li ha liberati.

La festa, nata strettamente legata al ciclo naturale, viene storicizzata, diventa una festa storica; non più un rito della natura, ma un rito della storia, un rito che ricorda un evento storico dove Dio ha avuto un ruolo molto importante.

## **2.2 La festa degli antichi agricoltori**

Quando i figli di Israele si sono installati nella terra di Canaan, sono venuti a convivere con le popolazioni agricole che abitavano da secoli quei territori; lentamente anche i pastori, dopo l'insediamento, sono diventati contadini ed hanno assimilato anche la cultura, le tradizioni e le abitudini che il popolo di Canaan aveva.

Così si sono trovati a celebrare la Pasqua nello stesso periodo primaverile in cui ricorreva una festa di carattere agricolo, tipica degli abitanti cananei: è la festa delle «mazzoth», cioè delle «focacce insipide». Il nome di queste focacce («mazzah») è stato tradotto in greco con «azyma», cioè «senza lievito» ed in italiano, per un semplice calco sul greco, è entrato il termine «azzimi».

### *Il lievito*

La festa degli azzimi è una festa tipicamente agricola della tradizione cananea: dura una settimana ed è caratterizzata dal fatto di mangiare le focacce senza lievito. In ebraico il verbo «mazzah» significa «non aver sapore, essere insipido», quindi le mazzoth sono le focacce insipide.

Anche questo rito ha un suo valore antico e religioso, legato al ciclo naturale e all'importanza del lievito per fare la pasta. I contadini che abitano sempre nello stesso posto e hanno il forno, a differenza dei pastori nomadi, adoperano abitualmente il pane lievitato.

Il lievito è molto prezioso per l'uomo antico, giacché non può facilmente andare dal fornaio o dal panettiere a comprarlo; deve invece custodirlo e conservarlo con cura. Un po' di lievito fa fermentare la massa di farina e per un anno intero si continua a fare la pasta con lo stesso nucleo lievitato. La massaia impasta la farina con il lievito per fare il pane; quindi tiene da parte un po' di pasta e la conserva come fermento per il prossimo impasto. Quando deve nuovamente fare il pane, riprende quel nucleo lievitato, vi aggiunge farina e impasta l'altro pane.

Solo con il plenilunio di primavera, nel momento in cui inizia la raccolta dell'orzo, il primo cereale che matura e può essere raccolto, si interrompe il ciclo del lievito: la cultura contadina vuole creare uno stacco simbolico di sette giorni, cioè la durata di una fase di luna. Si consuma tutto il pane vecchio, si consuma la vecchia pasta e non si lascia più nulla del vecchio lievito. La famiglia si procura del nuovo lievito e, passati i sette giorni



rituali degli azzimi, si dà inizio ad nuovo impasto con la nuova porzione di lievito e questa durerà un altro anno. Per sette giorni, quindi, i contadini di Canaan mangiavano senza lievito: erano i sette giorni delle focacce che non fanno di niente.

Il lievito comporta una simbologia di fermento ed anche di corruzione, ha cioè un aspetto negativo: è costituito da enzimi naturali che servono per la fermentazione e quindi sono strettamente legati al ciclo della vita; gli antichi, probabilmente, ricavano il lievito dalla terra o, addirittura, dagli escrementi o dalle urine. Nel ciclo delle stagioni e della natura diventa, quindi, un gesto rituale molto importante quella settimana in cui non si usa il lievito: legato ad arcaiche idee di purezza, questo rito sottolinea la separazione fra vecchio e nuovo e testimonia la coscienza che l'uomo ha di dipendere dal ciclo vitale della natura.

### *L'incontro delle due feste*

I pastori israeliti, diventati contadini, hanno unito la celebrazione della Pasqua con l'agnello e l'osservanza della settimana degli azzimi.

D'altra parte, ricordavano bene che i loro padri avevano sempre mangiato il pane non lievitato; con questa differenza, che i pastori lo mangiavano tutto l'anno, mentre i contadini solo in quella settimana particolare. Le due celebrazioni coincidevano e la festa ebraica di Pasqua ha cominciato ad accrescere i propri elementi di base: gli azzimi sono stati inseriti nel rituale dell'agnello come parte integrante.

### *Il legame con la storia*

Ma anche questa festa è stata svincolata dal semplice ciclo naturale ed è stata inserita nel ricordo storico: così gli azzimi non sono più un simbolo sacrale legato al ciclo naturale del lievito, ma sono diventati il segno-ricordo della fretta di quella fatidica notte, della precipitosa fuga con cui il Signore aveva concesso agli Israeliti di essere liberi.

La spiegazione storicizzante è accennata nella normativa data nei cc.12-13 dell'Esodo (cfr. 12,17.39 e 13,8); ma la spiegazione più chiara si trova nel Deuteronomio:

«Non mangerai pane lievitato; per sette giorni mangerai gli azzimi, pane di afflizione perché sei uscito in fretta dal paese d'Egitto; e così per tutto il tempo della tua vita tu ti ricorderai il giorno in cui sei uscito dal paese d'Egitto» (Dt 16,3).

Anche l'elemento agricolo, dunque, viene assimilato e storicizzato.

## **2.3 La consacrazione dei primogeniti**

Esiste un altro elemento molto importante e indipendente dalle tradizioni pasquali e dalle feste primaverili che, però, è stato connesso con la

normativa pasquale nel libro dell'Esodo: si tratta della consacrazione del primogenito.

Era una pratica religiosa molto diffusa nell'antico Oriente quella di offrire a Dio ciò che è primo, cioè l'offerta delle primizie. A Dio si offre il primo raccolto, il primo mazzetto di grano, le prime frutta raccolte; così il primo agnello del gregge si offre a Dio. Secondo la tradizione cananea anche il primo figlio si offre a Dio, e la consacrazione a Dio equivale all'uccisione.

### *Il sacrificio dei figli*

Il rito religioso cananeo conosceva il sacrificio dei bambini; anche nella Bibbia ritorna diverse volte la menzione di questo fenomeno, presentato in modo raccapricciante, spesso usando l'espressione «passare il proprio figlio attraverso il fuoco» (cfr. Lv 18,21; 2Re 16,3; Is 30,33; Ger 7,31; Ez 16,21). L'autore biblico vede questo rituale come qualcosa di terribile e di disumano: un abominio. Anche la cultura fenicia e punica conosceva questo rito: si sono trovati anche in Sardegna, nelle varie necropoli puniche, i cimiteri dei bambini contenenti le anfore dove venivano messi i corpi dei bambini sacrificati. Quando si fondava una casa o una città, chi costruiva la casa o il signore della città uccideva il figlio e ne poneva il cadavere nelle fondamenta (cfr. 1Re 16,34): finché gli archeologi non hanno scoperto veramente scheletri di bambini sotto le pietre di fondamento delle case, sembrava che fosse un discorso impossibile.

Israele viveva immerso in questa mentalità; ma fin dall'antichità non l'aveva condivisa ed aveva escogitato la soluzione del riscatto. Per idea religiosa radicata nella coscienza dell'orientale il primogenito appartiene sempre a Dio, ma Israele non uccide gli uomini, li riscatta e li sostituisce con un animale.

### *La soluzione del riscatto*

Troviamo nel codice dell'alleanza, uno dei testi di leggi più antichi di tutta la Bibbia, questa formulazione arcaica:

«Il primogenito dei tuoi figli lo darai a me. Così farai per il tuo bue e per il tuo bestiame minuto: sette giorni resterà con sua madre, l'ottavo giorno me lo darai» (Es 22,28b-29).

In questa formulazione più arcaica manca ancora l'idea del riscatto; verrà aggiunta in seguito. E' presente invece l'idea di offerta sostitutiva.

Il decalogo yahwista, ugualmente arcaico, contiene una formulazione più ricca:

«Ogni essere che nasce per primo dal seno materno è mio: ogni tuo capo di bestiame maschio, primogenito del bestiame grosso e minuto. Il primogenito dell'asino riscatterai con un altro capo di bestiame e, se non lo

vorrai riscattare, gli spaccherai la nuca. Ogni primogenito dei tuoi figli lo dovrai riscattare» (Es 34,19-20).

L'episodio del sacrificio di Isacco (narrato in Gn 22) è il racconto fondante di questa pratica israelitica della sostituzione. Abramo pensa di onorare Dio sacrificandogli il figlio, ma Dio gli dice: «Assolutamente no!»; e gli fa vedere il capro da sostituire al figlio.

Questa diventa dunque la norma in Israele: il primogenito appartiene a Dio, ma viene riscattato con un sacrificio sostitutivo.

Il fondamento teologico di questa pratica venne col tempo individuato nei fatti della Pasqua e fu collegato all'evento dell'uccisione del primogenito in Egitto. Ancora una volta il ripensamento teologico di Israele spiega storicamente l'antico rito naturale e lo radica all'inizio della propria storia, all'evento storico dell'Esodo.

La memoria della decima piaga che ha ucciso i primogeniti degli egiziani, mentre ha risparmiato i figli di Israele, spiega il senso del rito: «I nostri figli sono stati risparmiati; Dio li ha donati a noi, ma sono suoi!». Ecco perché devono essere riscattati: perché il sacrificio sostitutivo è il segno concreto con cui il singolo fedele riconosce il Dio dell'Esodo e gli esprime gratitudine e obbedienza.

Nel corso della storia, dunque, questi tre elementi indipendenti (la festa primaverile dei pastori con l'agnello, la settimana agricola degli azzimi ed il rituale del riscatto dei figli primogeniti) si sono lentamente fusi insieme dando origine alla festa di Pasqua e ai testi religiosi sedimentati in Es 12-13.

## **2.4 La formazione della festa di Pasqua**

La fusione dei vari elementi festivi legati alla Pasqua e l'interpretazione storica, legata all'evento di liberazione dall'Egitto, avviene soprattutto ad opera del movimento chiamato deuteronomista, cioè quel movimento che ha prodotto il libro biblico del Deuteronomio. Il nome, purtroppo non ci aiuta nella comprensione: è infatti un nome greco, strano e probabilmente anche sbagliato nel suo significato. Significa «copia della legge»; deriva dal comando contenuto in Dt 17,18; siamo costretti a utilizzarlo perché non ne abbiamo altri, ma dobbiamo sorpassarlo.

### *L'opera del movimento deuteronomista*

La tradizione deuteronomista è legata ad un movimento di predicatori popolari, un gruppo numeroso di persone dedicate alla catechesi rurale e alla formazione della gente di campagna. La gran parte del territorio di Israele è rurale; i centri urbani sono pochissimi; le persone colte, per lo meno in grado di leggere e di scrivere, sono una minima quantità; i centri di cultura sono limitati a poche unità; la grande massa del popolo vive di tradizioni orali.

Chi insegna queste tradizioni? Appunto dei predicatori itineranti che si spostano da un villaggio all'altro e raccontano le antiche storie del popolo, ricordano gli insegnamenti di Mosè, adattano le antiche regole alle nuove situazioni: in sostanza cercano di formare la gente e soprattutto di riformare i costumi, le abitudini, la morale.

Il movimento di questi predicatori popolari nasce quando qualcuno si accorge che le antiche tradizioni di Israele si stanno perdendo. Il popolo è praticamente diventato cananeo, ha perso le tradizioni israelite e ha assunto quelle cananee: il culto di Baal, la religione naturista e l'abbandono del culto di Jahvè. Il movimento deuteronomista nasce e sviluppa al nord, nel regno di Israele, nei secoli IX e VIII (oltre 400 anni dopo gli eventi dell'Esodo).

L'insegnamento catechistico, ripetitivo, omiletico, cioè basato sulla esortazione e sulla ripetizione continua delle stesse verità, è tipico del Deuteronomio. I predicatori, sentendosi i legittimi continuatori dell'opera dell'antico legislatore, si mettono nei panni di Mosè e sembrano dire al popolo: «Se qui oggi ci fosse Mosè, vi direbbe...», e giù la predica. Il loro insegnamento è la predica di Mosè; attraverso di loro è Mosè che nei secoli continua a ripetere alla gente di Israele: «Ricordati tutta la strada che hai fatto, ricordati che il Signore ti ha liberato dall'Egitto, ti ha dato questi precetti, questi comandi, queste regole: osservalo tu, tuo figlio e il figlio di tuo figlio dopo di te. Per essere felice metti in pratica e osserva queste regole. Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze». E' Mosè che continua a ripetere in tutti i villaggi per secoli queste prediche, queste esortazioni, questi ricordi.

### *La Pasqua del re Giosia*

Il nucleo del Deuteronomio è proprio incentrato sul ricordo pasquale e sull'evento dell'esodo. La celebrazione annuale della Pasqua doveva diventare l'occasione propizia per ricordare l'alleanza con Dio ed esortare alla fedeltà.

Nell'anno 722 il regno del nord finisce miseramente, distrutto dalla potenza assira. Pochi superstiti si rifugiano a Gerusalemme, nel regno di Giuda, al sud, fra cui anche alcuni predicatori deuteronomisti, che portano con sé le antiche tradizioni dell'Esodo. La loro presenza determina anche a Gerusalemme un notevole risveglio culturale e religioso, al tempo del re Ezechia (716-687). Ma poi il lungo regno di Manasse fa trascurare tutto l'interesse religioso per molti decenni.

Solo con l'ascesa al trono del giovane re Giosia (640) le cose cambiano. Il re ha solo otto anni; è nelle mani di consiglieri religiosi, affini per mentalità ai predicatori deuteronomisti, che lo educano e lo incoraggiano ad una radicale riforma, per recuperare le genuine tradizioni di Israele.

Nel corso di questa profonda opera di restaurazione che mira a correggere i costumi e soprattutto a cambiare la mentalità del popolo, anche

la riforma liturgica ha un suo ruolo importante. Così nell'anno 621 viene celebrata per la prima volta la Pasqua secondo la riforma dei deuteronomisti: per la prima volta una festa di Pasqua viene celebrata ufficialmente da Israele con tutti gli elementi connessi che anche noi conosciamo.

Ne troviamo il racconto nei libri dei Re:

«Il re ordinò a tutto il popolo: Celebrate la Pasqua per il Signore vostro Dio con il rito descritto nel libro di questa alleanza.» (2Re 23,21).

A che libro si fa riferimento? A nessuno dei libri biblici che noi abbiamo ora fra le mani, non ne erano infatti ancora nati! Si fa, invece, riferimento ad un rotolo trovato nel tempio l'anno precedente (622: cfr. 2Re 22,3-10), nucleo di quello che sarebbe diventato il nostro libro dei Deuteronomio. Il «libro di questa alleanza» è un documento scritto dagli antichi deuteronomisti e portati a Gerusalemme dopo il 722: esso doveva contenere prediche e, soprattutto, antiche norme, in cui si trattava anche della Pasqua e delle altre feste. Per la prima volta, dunque, nell'anno 621 a.C. (600 anni dopo l'uscita di Israele dall'Egitto) un re di Gerusalemme dà l'ordine di celebrare la Pasqua ufficialmente con queste regole, con queste norme e con questo senso.

«Difatti una Pasqua simile non era mai stata celebrata dal tempo dei Giudici che governarono Israele, ossia per tutto il periodo dei re di Israele e dei re di Giuda. In realtà tale pasqua fu celebrata per il Signore, in Gerusalemme, solo nell'anno diciotto di Giosia» (2Re 23,22-23).

Il testo biblico è estremamente esplicito: non era stata mai celebrata una Pasqua così! E' l'inizio di un nuovo sistema di celebrazione. Ciò significa che in questo periodo la tradizione deuteronomista ha organizzato i vari elementi e li ha accorpati, li ha fatti diventare un unico blocco, al fine di creare una celebrazione pasquale adatta alla nuova situazione.

### *La fissazione del rito nel Giudaismo*

A partire dal tempo di Giosia, la Pasqua diventa una festa celebrata nel Tempio, presieduta dai sacerdoti; il sacrificio dell'agnello viene ufficializzato e sono rigorosamente fissati i tempi e i modi della celebrazione. Diventa inoltre una festa di pellegrinaggio con l'obbligo del fedele di andare a Gerusalemme per fare Pasqua.

La scuola sacerdotale che regola il culto nel tempio di Gerusalemme, in seguito alla riforma di Giosia e soprattutto alla situazione traumatica dell'esilio (587-538), organizza le diverse tradizioni sulla Pasqua e compone i testi legislativi e liturgici che regolano con precisione le celebrazioni: Lv 23,5-14; Num 28,16-25; Dt 16,1-8; Ez 45,18-25. Questi testi contengono delle autentiche rubriche liturgiche per la celebrazione della Pasqua e delle norme giuridiche per risolvere tutte le questioni che si potevano creare intorno a quella festa.

Vengono anche composti i testi che il redattore finale comporrà insieme e inserirà nel corso del racconto dell'Esodo: questi testi formeranno gli attuali capitoli 12 e 13 del libro dell'Esodo.

L'evoluzione della festa di Pasqua è sostanzialmente terminata nell'epoca post-esilica con la grande riforma di Esdra. Nel Giudaismo, fino al tempo di Gesù, convivono nella celebrazione di Pasqua le due caratteristiche emerse nel corso dei secoli: la dimensione familiare della cena ed il ruolo sacerdotale per il sacrificio dell'agnello nel tempio.

Dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme nell'anno 70 d.C. la Pasqua giudaica torna ad essere solo cena familiare, senza sacrificio dell'agnello. Così resta ancor oggi per i fedeli dell'ebraismo.

### **3. ANALISI DEI TESTI PASQUALI**

A questo punto della ricerca siamo in grado di affrontare la lettura dei cc.12-13 del libro dell'Esodo: sappiamo bene di non trovare in quel testo la descrizione della Pasqua celebrata dagli Ebrei nella faticosa notte della fuga; e altrettanto bene sappiamo di leggere una somma di tradizioni diverse che si sono create nel corso del tempo.

Per la lettura di questo testo seguiamo un metodo diverso da quello adottato finora. Non leggiamo il testo di seguito, ma seguiamo tre direttive principali, cioè le tre tradizioni che hanno conservato il racconto della festa di Pasqua: la tradizione yahwista, la deuteronomista e la sacerdotale.

#### **3.1 La tradizione yahwista**

Cominciamo dalla yahwista, che è la più antica, nata intorno all'anno 1000, all'epoca di Davide e di Salomone. E' la tradizione più arcaica e più sintetica, ma anche la più vivace; soprattutto è quella che più di ogni altra conserva elementi arcaici vicini a quella festa dei pastori nella notte di luna piena, con il rito apotropaico per allontanare dalle tende dei pastori il demone sterminatore.

[Testo Y: 11,4-8; 12,21-23.29-34.37-42]

Nel cap.11 troviamo dapprima l'annuncio dell'intervento divino:

«Così parla Jahvè: Nel mezzo della notte io andrò attraverso l'Egitto e morirà ogni primogenito nel paese d'Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul suo trono fino al primogenito dell'ancella che sta dietro alla macina e ogni primogenito del bestiame.

E scoppierà un grande grido in tutto il paese d'Egitto come non ci fu mai e mai più ci sarà» (11,5-6).

Ritroviamo quegli stessi ritornelli del racconto delle lezioni. L'esagerazione fa parte del genere letterario dell'epopea: dal primogenito del faraone si arriva ad ogni primogenito, dal primogenito del più grande al primogenito del più piccolo, finanche a tutti quelli degli animali. Non è una fotografia della realtà o una registrazione di cronaca, ma è una esagerazione

letteraria, un modo letterario per sottolineare la straordinarietà dell'evento. Il grido è un grido così forte che non ce n'è stato mai uno simile e non ce ne sarà mai più un altro così grande. Il narratore vuol dire che sta raccontando l'evento per eccellenza.

Il testo yahwista, dopo l'annuncio, continua al cap.12 con le istruzioni rivolte da Mosè al popolo:

«E Mosè convocò tutti gli anziani d'Israele e disse loro: Andate a procurarvi un capo di bestiame minuto per ogni vostra famiglia ed immolate la Pasqua.

Prenderete un fascio di issopo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spruzzerete l'architrave e gli stipiti con il sangue del catino. Nessuno di voi uscirà dalla porta della sua casa fino al mattino.

YHWH passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti: allora YHWH passerà oltre la porta e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire» (12,21-23).

Dal modo con cui si esprime Mosè, sembra che gli Israeliti sappiano bene che cos'è la Pasqua che devono immolare; ricevono solo l'ordine di preparare la festa tradizionale. Nel v.23 il Signore è soggetto del verbo «pasach»: passa oltre, cioè salta e risparmia; compare anche la figura dello sterminatore (il testo ebraico conserva l'antico nome «maskit»), ma viene presentata in funzione di dipendenza da YHWH responsabile di tutta la vicenda. Con un po' di attenzione critica riusciamo ad intravedere dietro a questi versetti arcaici la festa dei pastori nomadi nella notte di luna piena.

La narrazione yahwista continua ripetendo le formule già adoperate nell'annuncio:

«A mezzanotte YHWH percosse ogni primogenito nel paese d'Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito del prigioniero nel carcere sotterraneo, e tutti i primogeniti del bestiame.

Si alzò il faraone nella notte e con lui i suoi ministri e tutti gli egiziani; un grande grido scoppiò in Egitto, perché non c'era casa dove non ci fosse un morto!» (12,29-30).

A questo punto Mosè ed Aronne vengono convocati e viene ordinato loro di andarsene. Sembra una espulsione, eppure scappano, perché subito dopo vengono inseguiti. Il racconto conserva diverse tradizioni antiche e le fonde. Nei vv.37-39 lo yahwista racconta poi la partenza frettolosa di Israele; ma questo fa già parte della scena seguente.

La narrazione yahwista, dunque, è essenziale, non comprende nessuna regola liturgica, dà per scontato che la festa fosse nota; ciò che viene maggiormente sottolineato è il fatto che, mentre vengono colpiti gli Egiziani, gli Israeliti vengono risparmiati: questa è la Pasqua del Signore.

### 3.2 La tradizione deuteronomista

La tradizione deuteronomista a proposito della celebrazione pasquale conserva tre unità di tipo catechistico, che hanno lo scopo di spiegare il senso dei vari elementi tradizionali della Pasqua.

[Testo D: 12,24-27; 13,3-10.11-16]

Il primo insegnamento riguarda il rito dell'agnello:

«Voi osserverete ciò come una istituzione per te e per i tuoi figli per sempre. E quando voi entrerete nel paese che il Signore vi darà, come vi ha detto, allora voi osserverete questa usanza. E quando i vostri figli vi diranno: A che cosa serve questa vostra usanza? Allora voi risponderete: E' il sacrificio della Pasqua in onore del Signore, perché il Signore è passato oltre le case dei figli di Israele, quando colpì gli egiziani, e salvò le nostre case» (12,24-27).

La celebrazione è chiaramente storicizzata. Anche in questa tradizione compare il verbo «pasach» con soggetto il Signore, per indicare il significato etimologico della parola Pasqua.

La seconda istruzione deuteronomista spiega la festa degli azzimi:

«Ricordati di questo giorno, nel quale siete partiti dall'Egitto, dalla casa di schiavi, perché il Signore con mano forte vi ha condotti via di là; non si mangi niente di lievitato.

Oggi voi partite, nel mese di Abib.

E quando il Signore ti avrà portato nel paese del cananeo,... allora tu seguirai questa usanza in questo mese: per sette giorni mangerai pane azzimo e al settimo giorno sarà una festa in onore del Signore...

E in quel giorno tu farai sapere a tuo figlio: è a causa di ciò che Jahvè mi ha fatto quando sono partito dall'Egitto» (13,3-8).

Anche il rito del pane azzimo viene chiaramente storicizzato e collegato alla partenza dall'Egitto per opera del Signore.

L'ultimo brano deuteronomista è una catechesi sulla consacrazione dei primogeniti.

«Quando il Signore ti avrà fatto entrare nel paese del cananeo, come ha giurato a te e ai tuoi padri, tu allora consacrerai al Signore ogni essere che nasce per primo... e ogni primogenito fra i tuoi figli riscatterai.

E quando in futuro tuo figlio ti domanderà: Che è questo? Allora tu gli risponderai: Con mano forte il Signore ci ha condotti fuori dall'Egitto, dalla casa di schiavi; e poiché il faraone si oppose a rilasciarci, il Signore ha ucciso ogni primogenito nel paese d'Egitto, sia primogenito degli uomini sia primogenito del bestiame.

Per questo io sacrifico al Signore ogni essere che nasce per primo, se è maschio, ma riscatto ogni primogenito dei miei figli» (13,11-15).

Questa è una tipica catechesi al popolo sui tre elementi fondamentali, fusi insieme e storicizzati.



### 3.3 La tradizione sacerdotale

Il terzo elemento che compone Es 12-13, la tradizione sacerdotale, completa la normativa. Lo yahwista ha raccontato; il deuteronomista ha fatto catechismo; il sacerdotale scrive un manuale di rubriche liturgiche.

[Testo P: 12,1-14.15-20.43-51; 13,1-2]

Il cap.12, nella prima parte, è un testo interamente sacerdotale: è riconoscibile facilmente, per via dello stile monotono e ripetitivo, fatto di comandi e regole minuziose, attento ai numeri e alle date.

Le regole della celebrazione pasquale formulate, più o meno, al tempo dell'esilio, vengono attribuite direttamente al Signore:

«E il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto così:» (12,1).

Seguono indicazioni minuziose sul calendario della festa (12,2-3), sulle qualità dell'agnello (12,3-5), sul modo di cucinarlo (12,6-10) e sul modo di mangiarlo (12,11). A questo punto interviene la spiegazione storica che collega il rito pasquale alla piaghe dei primogeniti d'Egitto:

«E in questa notte passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, sia uomo, sia bestia, e farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto, io sono il Signore.

Ma il sangue sulle case, nelle quali siete, servirà come segno. Quando vedrò il sangue, passerò oltre e nessun colpo dannoso vi toccherà quando io colpirò il paese d'Egitto.

Questo giorno sarà per voi un memoriale e voi lo festeggerete come festa in onore del Signore; di generazione in generazione lo festeggerete come una istituzione perenne» (12,12-14).

Anche la tradizione sacerdotale conserva il verbo «pasach», per spiegare il valore storico della Pasqua.

Rispetto alle altre fonti, è nuovo il concetto di memoriale (in ebraico: «zikkaròn»), con cui si indica una festa di ricordo capace di rendere presente l'evento ricordato. Il termine ebraico zikkaròn è un termine molto importante ed indica una autentica attualizzazione; il termine nostro che più gli si avvicina è il concetto di sacramento, cioè una realtà che realizza ciò che significa.

Subito dopo, il codice sacerdotale presenta le regole per la settimana degli azzimi (12,15-20): anche in questo caso, l'interesse è rivolto alle rubriche liturgiche e alle regole canoniche.

Il terzo blocco sacerdotale, tipico esempio di letteratura giuridica, precisa chi ha diritto a celebrare la Pasqua e chi non ne ha diritto. Non sono certamente regole che Dio ha dettato a Mosè quella notte; questo è chiaro. Si tratta piuttosto del sistema letterario scelto dall'autore sacerdotale di condensare, all'interno del racconto dell'evento, tutte le norme che riguardano le conseguenze di quell'evento. Sarebbe come se noi raccontassimo la vita di Gesù, facendogli descrivere, durante l'ultima cena, il rito della Messa, mettendo direttamente in bocca a Gesù le regole sui

paramenti, il modo di preparare il calice, i gesti da compiere durante la celebrazione, eccetera.

Per comprendere il modo di procedere del narratore sacerdotale, cerchiamo un esempio del nostro tempo. Immaginiamo che i Padri del Concilio Vaticano II, nel momento in cui propongono una riforma liturgica, aggiungano qualche capitolo al Nuovo Testamento, attribuendo a Gesù stesso la formulazione di principi e norme che determinano importanti cambiamenti liturgici. I Padri conciliari non hanno agito così, pur consapevoli di conservare fedelmente la tradizione di Gesù Cristo e continuare a celebrare la sua Eucaristia, anche se formule e riti sono cambiati. Gli antichi sacerdoti, invece, per sottolineare la fedeltà alla tradizione e garantire la continuità con Mosè, gli hanno attribuito direttamente tutte le loro riforme liturgiche maturate nei secoli.

Un ultimo frammento sacerdotale ricorda nel contesto della Pasqua la consacrazione dei primogeniti:

«Consacratemi tutti i primogeniti; ogni essere che nasce per primo tra i figli di Israele, sia uomo che animale, mi appartiene» (13,2).

E' chiaro a questo punto che il testo di Esodo 12-13 è soprattutto una raccolta di tradizioni liturgiche giuridiche e rituali: nella loro diversità, tutte hanno conservato l'interpretazione storica della festa di Pasqua.

La festa di Pasqua, pertanto, è nella tradizione biblica un memoriale, un ricordo del passato che rende presente, vero, reale e attuale quell'evento antico. La celebrazione della Pasqua è la celebrazione dell'intervento di Dio nella storia, nella storia del popolo e di ogni suo componente.

## **4. LA PASQUA DI GESU'**

Al tempo di Gesù la Pasqua viene celebrata con questo rito; ed è una festa che condivide l'antica prassi familiare con l'uso del tempio: si va nel tempio per l'uccisione dell'agnello e poi ogni capo famiglia porta l'agnello a casa per la cena. La festa di Pasqua è una festa familiare, il tempio è solo il luogo del sacrificio dell'agnello.

### **4.1 L'ultima Cena**

Gesù con i suoi discepoli durante una festa di Pasqua, durante un banchetto pasquale, ha celebrato quella che noi chiamiamo l'ultima cena.

«Mancavano intanto due giorni alla Pasqua e agli Azzimi e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui con inganno, per ucciderlo... Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?». Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei

discepoli? Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi». I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua. Venuta la sera, egli giunse con i Dodici. Ora, mentre erano a mensa e mangiavano...» (Mc 14,1.12-18).

Quando, il primo giorno degli azzimi, dà ai suoi discepoli l'incarico di preparare la Pasqua, intende organizzare questa cena che si deve svolgere secondo un preciso rituale, canonizzato dalla tradizione giudaica nel testo dell'Haggadah. Nella presentazione del rito ebraico della cena pasquale faremo riferimento ai momenti significativi vissuti da Gesù e dai suoi discepoli in quell'ultima sera.

## 4.2 Haggadah di Pésach

Non abbiamo il rituale antico, quello osservato da Gesù, ma conosciamo solo quello posteriore all'anno 70 d.C., dovuto alla rielaborazione della scuola rabbinica di Johanan Ben Zaccai. Quando il tempio è stato distrutto, la Pasqua è tornata ad essere una festa esclusivamente familiare. L'agnello, però, è sparito. Oggi, infatti, nella cena pasquale ebraica, non si consuma più l'agnello, perché, per essere un sacrificio valido, l'agnello deve essere ucciso in modo rituale nel tempio di Gerusalemme ed esclusivamente lì. Da quando non c'è più il tempio, l'agnello non può più far parte del rito pasquale.

Attualmente, nel piatto rituale della cena ebraica viene messa una zampa di agnello, non commestibile, come semplice ricordo, ed il banchetto, termina con l'augurio: «Quest'anno qui, l'anno prossimo a Gerusalemme». Nel piatto rituale, dunque, vengono posti i seguenti alimenti:

- tre azzime, una sull'altra;
- una zampa d'agnello;
- sedano ed erbe amare;
- una poltiglia di mele;
- un uovo.

Haggadah shel Pésach, cioè Racconto di Pasqua, è il nome tecnico di questo rituale, ma propriamente ne indica solo una parte, quella centrale che comprende il ricordo narrativo degli eventi della liberazione dall'Egitto. Il rito completo, detto Séder (ordine), comprende una serie di semplici gesti familiari da compiere intorno alla tavola prima e dopo la cena vera e propria. Passiamo in veloce rassegna i vari momenti del rito, seguendo i nomi e le strutturazioni proprie della tradizione ebraica.

### 1. *Qaddesh (consacrare)*

Si comincia con la benedizione della prima coppa di vino, che viene bevuta appoggiando il gomito sinistro su un cuscino di seta; lo ritengono

simbolo della libertà, giacché esprime l'atteggiamento del signore, non dello schiavo.

L'evangelista Luca ricorda che anche Gesù ha bevuto una coppa di vino all'inizio della cena:

«Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio» (Lc 22,14-18).

## 2. *Urchaz (lavare)*

I commensali si lavano le mani.

## 3. *Karpas (sedano)*

Poi viene servito del sedano da intingere nell'aceto: mangiandolo si benedice il Creatore per tutti frutti della terra.

## 4. *Jachaz (dividere)*

Quindi il capo famiglia prende in mano le tre azzime, pani non lievitati, e spezza in due parti quella di mezzo. Una metà la nasconde sotto la tovaglia; l'altra metà la pone di nuovo fra le due azzime.

## 5. *Magghid (narrazione)*

Inizia ora la lunga parte narrativa che propriamente si chiama Haggadah: si tratta dell'interpretazione leggendaria, teologica ed omiletica della tradizione ebraica post-cristiana dell'evento raccontato nel libro dell'Esodo. All'inizio, con il pane in mano, il capo famiglia recita una formula in lingua aramaica: il testo sembra antico e, almeno in parte, può corrispondere alle parole pronunciate anche da Gesù. In aramaico ha un suono strano, in cui predomina il suono «a», sembra proprio una lamentazione:

«Ha' lachma' hanya' di 'akalu 'avhatana be'arha' demizraim».

«Ecco il pane dell'afflizione che mangiarono i nostri padri nella terra d'Egitto. Chi ha fame venga e mangi, chi è nel bisogno venga e faccia Pasqua. (Quest'anno siamo qui, l'anno prossimo saremo nella terra d'Israele. Quest'anno siamo schiavi, l'anno prossimo saremo liberi)».

E' l'inizio del racconto; secondo lo stile tipico dei commentatori rabbinici, viene ripreso il testo dell'Esodo con spiegazioni ed attualizzazioni. Il grande vertice di tutto il racconto della Pasqua è proprio quel testo che avevamo già letto all'inizio del nostro corso: «In ogni generazione ognuno deve considerarsi come se egli stesso fosse uscito

dall'Egitto, perché il Signore non liberò solo i nostri padri ma noi con loro.» La lunga e complessa narrazione termina con la recita della prima parte dell'Hallel, cioè i Salmi 113 e 114. Quindi si beve la seconda coppa di vino.

#### 6. *Rochzah (lavare)*

Si lavano nuovamente le mani.

Probabilmente a questo punto Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli, cambiando in modo sorprendente il rito.

«Mentre cenavano, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto» (Gv 13,2-5).

#### 7. *Mozi' mazzah (mangiare l'azzima)*

Dopo aver pronunciato la benedizione si mangiano due dei pani azzimi: quello superiore e la metà di quello centrale. La forma di ringraziamento è: «Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, Re dell'universo, che fai uscire il pane dalla terra».

Con ogni probabilità a questo punto Gesù, distribuendo il pane, aggiunse quelle sconcertanti parole con cui identificava quel pane azzimo con il suo stesso corpo.

«Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me»» (Lc 22,19).

#### 8. *Maror (erbe amare)*

Si prende dell'erba amara e la si intinge nel charoset, una poltiglia ottenuta con mele grattugiate: è il simbolo del fango con cui si fabbricavano i mattoni in Egitto e della sofferenza dei padri durante la loro schiavitù.

#### 9. *Korek (avvolgere)*

Si prende la terza azzima, la si avvolge con erba amara e tutto insieme si intinge nel charoset; quindi si mangia, seguendo un'abitudine che è attribuita a Rabbi Hillel.

#### 10. *Shulchan 'orek (cena)*

A questo punto si cena normalmente.

### *11. Zafun (nascosto)*

Dopo la cena si prende la mezza azzima che si era nascosta sotto la tovaglia e la si mangia tutti insieme. Da questo momento i commensali non mangiano più nulla fino al giorno seguente.

### *12. Barek (benedire)*

Si riempie la terza coppa di vino e si recita la lunga benedizione. In linguaggio tecnico si chiama il «calice della benedizione».

E' a questo punto che Gesù, dopo aver cenato, distribuì il calice del vino aggiungendo le parole che lo identificavano con il suo sangue in cui era stabilita la nuova alleanza.

«Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi»» (Lc 22,20).

Da alcuni anni in molte famiglie si è diffusa l'abitudine di leggere una aggiunta al rituale, come memoriale dell'olocausto. Il processo di attualizzazione della Pasqua continua: «In questa notte di rimembranza noi eleviamo con dolore e pietà il nostro pensiero ai sei milioni di fratelli nostri, dispersi in Europa, che perirono per mano di un tiranno malvagio che ha infierito contro il popolo nostro sette volte più di faraone. E questo fu l'ordine del tiranno agli esecutori dei suoi ordini criminosi: Andate e annientiamoli come popolo e il nome di Israele non sia più ricordato. (Se non sapessimo la storia, penseremmo a eventi favolosi e lontani) E quelli uccisero e fecero scomparire gli innocenti e i puri, uomini, donne e bambini con gas velenosi e con forni crematori (lo stile è quello biblico, eppure le parole sono moderne). I superstiti del nostro popolo che vennero a trovarsi nei ghetti e nei campi di sterminio, sacrificarono la vita per la santificazione del Nome (cioè Dio) e molti di essi con grande eroismo insorsero contro i malvagi, combattendo aspramente fino alla morte. Fu nella prima sera della festa di Pasqua che insorsero i superstiti del ghetto di Varsavia e combatterono come Giuda Maccabeo a suo tempo. Coloro che nel corso della loro vita erano stati degni di amore e di simpatia non si smentirono nel momento della morte e tennero alto l'onore di Israele e dal profondo della loro anima i martiri trassero la forza di cantare: Io credo nella venuta del Messia, nonostante che tardi a venire, nonostante tutto, io credo».

Dopo aver bevuto il calice della benedizione, si riempie un quarto bicchiere, detto il «calice di Elia», che non viene bevuto: nel contempo si apre la porta di casa e, tutti in piedi, si inizia il canto finale.

### *13. Hallel (lode)*

Si canta il grande Hallel, che comprende i salmi 115, 116 e 136.

Anche gli evangelisti annotano che l'ultima azione degli apostoli con Gesù la sera dell'ultima cena fu quella di cantare un inno:

«E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi» (Mc 14,26).

#### *14. Nirzah (conclusione)*

Una semplice formula di augurio conclude il rituale: «L'anno prossimo a Gerusalemme!».

### **4.3 Cristo nostra Pasqua**

Il fortissimo credo nella venuta del Messia, che segna il rituale ebraico di Pasqua, assume un grande valore proprio per la nostra celebrazione cristiana di Pasqua.

In un'altra Pasqua, cioè in una festa già esistente, per noi è venuto il Messia, il Messia ha compiuto la sua opera di liberazione. L'Esodo vero è avvenuto in una festa di Pasqua ed ecco che il Cristiano celebra la Pasqua come l'Ebreo celebra la Pasqua. Ma l'Ebreo ricorda quell'antico fatto della liberazione dall'Egitto, il Cristiano ricorda quell'antico fatto, ma comprende anche che il Messia è venuto e ha completato l'antico fatto. A proposito dell'agnello pasquale il Cristiano comprende che era un tipo, una figura, una prefigurazione perché l'Agnello vero è Gesù Cristo.

Giovanni l'evangelista annota con finezza teologica che il momento della morte di Gesù coincide col momento in cui nel tempio si uccidono gli agnelli per la cena pasquale: egli è l'Agnello di Dio; è il primogenito veramente immolato; ed il pane azzimo di Pasqua è il pane eucaristico, che è azzimo solo perché ricorda che l'evento pasquale è il momento della liberazione, è il momento della salvezza: «Dio passa oltre, Dio passa sopra.» Ciò che era nell'antico testo, per noi adesso è molto di più: per noi Cristiani il senso della Pasqua diventa veramente il passaggio alla libertà, il passaggio profondo e decisivo. La celebrazione battesimale di Pasqua rappresenta nel sacramento il passaggio alla libertà, il passaggio attraverso il mare verso la terra promessa.

La festa di Pasqua ha così assunto nei secoli un valore immenso: è il memoriale, è il sacramento della liberazione.

Concludiamo con le parole di Paolo nella 1Cor 5,7 quando dice: «Cristo, nostra Pasqua, è immolato, facciamo festa nella gioia» senza il lievito vecchio, il lievito vecchio deve essere eliminato, perché è l'uomo vecchio, è la vecchia creatura. Ormai, infatti, siamo nuovi perché Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato.